

LA COMUNITA' DEI PICCOLI E DEI FRATELLI SECONDO MATTEO (Mt 18,1-35)

Rinaldo Fabris

1. INTRODUZIONE

Entriamo subito nel tema: perché i “piccoli” e i “fratelli”? Sono due parole care a Matteo per designare i membri dell'*ekklesia*. E' interessante il fatto che questo è l'unico vangelo che riporta quella parola autorevole di Gesù: «Fonderò la mia *ekklesia* sulla roccia Pietro» (cfr. 16,18); ed è anche il vangelo che comanda: «Non fatevi chiamare ‘padre’, né ‘maestro’, né ‘rabbì’ (cioè “eccellenza”, “grande”): voi siete tutti fratelli» (cfr. 23,8-10). Questo è Matteo. Come si concilia però il fatto di essere tutti “piccoli” e “fratelli” con l'autorità, la guida? Probabilmente si tratta di essere rappresentanti dell'unico “Maestro”, dell'unico “Padre” che si rivela tale non perché potente e autoritario, ma in quanto si manifesta attraverso il “piccolo” per eccellenza, cioè Gesù, il quale si fa piccolo e si identifica col più piccolo. L'autorità del volto di Dio Padre è quella che si dona per rendere liberi gli altri e accoglierli come fratelli e membri di una famiglia.

Nel vangelo secondo Matteo il termine “fratello” ricorre 39 volte, con una grande presenza del significato ecclesiale; si trova anche il termine “piccolo”, in tre varianti: *mikros* cioè “piccolo”; *nepios* cioè “infante”; infine *elàchistos* cioè “il piccolissimo”, “il più piccolo dei fratelli”. L'ultimo discorso del primo vangelo si chiude con la grande scena del giudizio: «Quello che avete fatto al minimo, al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me» (25,31-36). Qui il Figlio, insediato nel trono della gloria e nella potenza di giudice, si identifica con l'ultimo dei fratelli, che sono i bisognosi, quelli che hanno fame e sete, che sono in carcere, ammalati o disperati; costoro vengono accolti e protetti e perciò sono accolti nel regno che il Padre ha preparato prima della fondazione del mondo, cioè un regno dato gratuitamente. Il regno non si conquista! Esso è dato come grazia, assieme alla chiamata.

2. UNA COMUNITA' DI “PICCOLI” ACCOLTI (Mt 18,1-20)

Entriamo nel testo che dobbiamo esaminare, vedendo come è organizzato. Matteo è un abile “regista”: sa scrivere in modo molto ordinato. Ad esempio, il primo grande discorso, cioè il “Discorso della montagna”, ha quel grande “porticato” delle otto Beatitudini più una nona, a cui seguono i tre capitoli ben strutturati intorno al “Padre nostro”.

Anche qui, dunque, vi è un piccolo dialogo, che introduce il primo tema, cioè l'accoglienza del “piccolo” (vv. 1-11); si prosegue con una parabola sulla sollecitudine del Padre, rappresentato dal pastore che cerca l'unica pecora smarrita (vv. 12-14), e con l'applicazione di questa parabola con una regola su come accogliere il fratello sbandato (vv. 15-18); infine si chiude con le promesse per chi si dedica all'opera di riconciliazione o di correzione riconciliante (vv. 19-20).

Anche la seconda parte (18,21-35) è introdotta da un breve dialogo tra Gesù e Pietro, portavoce del gruppo: «Quante volte devo perdonare?»; seguono la risposta di Gesù e l'ampiamo con una parabola che, alla fine, è applicata alla comunità.

Dunque si tratta di un dittico, cioè di due quadri: il quadro del “piccolo” che deve essere accolto e quello del “fratello” che deve essere perdonato. L'accoglienza e il perdono sono due parole che si possono fondere insieme: l'accoglienza, di fronte al peccato e all'infedeltà, diventa

perdono. In questa situazione i “piccoli” che necessitano di essere accolti non sono soltanto i bambini, evidentemente. Il bambino che si trova nella scena iniziale (una sorta di parabola “mimata” da Gesù) è il rappresentante della condizione umana e della condizione del credente; e così anche “fratello” non è soltanto un modo religioso di indicare il membro di una comunità. Ad esempio, questo linguaggio è presente anche nel libro del Deuteronomio e la parola *adelphoi* ricorre spesso nelle lettere di Paolo. E’ un linguaggio tipico ecclesiale ed è usato in tutte le associazioni molto intense; dove i rapporti sono molto vivi, si usa una terminologia “parentale”, cioè “padre”, “fratelli”, “sorelle”. E’ un tipico linguaggio delle comunità religiose e anche delle confraternite del mondo antico. Eppure, nei quattro vangeli, si trova soltanto in quello di Matteo, non in Marco né in Luca; è un linguaggio che poi presente, appunto, nelle lettere di Paolo per esprimere l’appartenenza intensa e profonda alla comunità.

2.1. L'accoglienza e la sollecitudine verso i “piccoli”

«In quel tempo i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: ‘Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?’ Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: ‘In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino sarà il più grande nel regno dei cieli’» (vv. 1-4).

Si potrebbe considerare questa risposta di Gesù come una specie di “annuncio del tema”, nell’organizzazione di un discorso fatto secondo le regole dei comunicatori antichi. Qualcuno asserisce che, per fare un bel discorso, bisogna: 1. aver qualcosa da dire; 2. sapere come dirlo; 3. smettere appena non si sa più cosa dire! La prima cosa è dunque l’annuncio del tema: *«Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli»*.

La domanda sul più grande e il più piccolo ricorda, nel Discorso della montagna, la parola di Gesù riguardante la legge e i profeti: *«Non sono venuto ad abrogare, ma a dare compimento»* (cfr. 5, 17); anche la parte più piccola della legge giungerà a compimento: *«E chi insegnerà e osserverà anche il più piccolo dei comandamenti, sarà chiamato grande nel regno. Invece chi insegna a non mettere in pratica, sarà chiamato minimo»* (cfr. 5,19). Si parla di essere “piccoli” o “grandi” nel regno dei cieli.

Dunque la risposta di Gesù gioca su questa contrapposizione “piccolo-grande” prendendo lo spunto dalla domanda dei discepoli su chi sia il più grande. Il problema non è di “carriera”, ma di appartenenza al regno, di essere accolti e riconosciuti nel regno. Questo non dipende da criteri, appunto, di carriera, né di prestigio: è la regola del paradosso, del rovesciamento dei valori e dei criteri umani.

Per visualizzare questo rovesciamento di criteri, Gesù prende un bambino. Questo episodio è presente anche nel vangelo di Marco, da cui Matteo lo ha preso e lo ha giustamente collocato qui, come icona, all’inizio dell’assemblea dei “piccoli” e dei “fratelli”: Gesù abbraccia un bambino e lo presenta come prototipo del discepolo, il quale è grande perché diventa “piccolo”. “Piccolo” non è ovviamente inteso nel senso di imitare o fingere di essere bambini: nel mondo antico l’infantilismo non era un ideale! Bisogna tenere presente che l’attenzione ai bambini, fino quasi all’ossessione, è propria della cultura attuale, dove ci sono così pochi bambini che tutti vi si interessano fino al punto di chiamare la civiltà di oggi “puerocentrata”. Proprio perché i bambini sono così pochi, c’è questa ossessione, preoccupazione per loro. Un tempo dieci, dodici bambini facevano l’asilo nido fra di loro, si aiutavano l’un l’altro e il problema era già risolto!

Dunque non è l’ideale dell’infantilismo, ma è la condizione del bambino che nel mondo antico orientale non aveva diritti, era indifeso e senza protezione. Corrisponde all’incirca al “povero” o a quello che, nel discorso finale del cap. 25, verrà presentato come colui che ha fame, ha sete, è in carcere, senza vesti, senza dignità, senza protezione. Questi è il “piccolo”: è la condizione del povero sotto l’aspetto sociale, morale, psicologico. Gesù asserisce che se non si diventa come il povero -che è rappresentato dal bambino- non si entrerà nel regno. Quindi bisogna cancellare

l'associazione che viene subito in mente del bambino come l'innocente, semplice, umile, disponibile, in quanto queste sono proiezioni degli adulti. Il bambino è egoista come sono egoisti gli adulti, solo che lo fa da bambino! Se non fosse egoista, non si salverebbe; è l'unica maniera di affrontare la vita: con un sano egocentrismo.

Gesù non propone né l'innocenza né l'infantilismo, ma la povertà della persona che deve essere accolta. Infatti, subito dopo l'annuncio di questo tema, si prosegue: la condizione per entrare nel regno e per essere grande e accolto, è diventare "piccolo" (v. 5): «*Chi accoglie anche uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me*». A questo punto, chiaramente, Gesù si identifica con il piccolo. Si può già fare una sovrapposizione, che d'altra parte Matteo ha in mente quando presenta (25,31-46) il Figlio dell'uomo nella sua gloria che si identifica con "il più piccolo dei miei fratelli": è il crocifisso, è l'ultimo, senza protezione né difesa. Gesù si identifica alla condizione umana fino a questo punto.

Subito dopo, Matteo prosegue con una serie di istruzioni riguardanti i rapporti all'interno di questa comunità di piccoli, i quali hanno come loro modello, come loro prototipo, come loro figura ideale Gesù "il piccolo", Gesù che si identifica nella comunità con "il più piccolo". Dunque sono esempi di come accogliere il "piccolo", l'indifeso, il debole, che non ha sicurezze o garanzie. Qui si affronta un problema tipico della chiesa di Matteo, ma valido per tutte le comunità: il rapporto tra chi ha potere e chi non lo ha, chi ha privilegi e chi no. Non è soltanto il problema dell'"autorità". Il rovesciamento proposto da Gesù all'inizio è ora applicato (v. 6): «*Chi scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare*». Si fa il passaggio dal bambino, che Gesù abbraccia e presenta come icona con cui egli si identifica per l'accoglienza, al problema dello scandalo: «*Chi scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me...*». Si è passati quindi dal bambino, col quale Gesù si identifica, al credente. Il "piccolo" è il credente! Non sono i bambini, non sono gli infanti, ma sono i cristiani, i fedeli fragili e deboli, coloro che Paolo nelle comunità di Corinto (cfr. 1 Cor 8,7ss.) e di Roma (cfr. Romani 14,1ss.) chiama «il fratello dalla coscienza debole». Nella comunità di Matteo c'è il problema di un gruppo forte, che ha la coscienza sicura e che si dedica anche all'osservanza integra della legge, ben distinto da coloro che vivono al margine, hanno problemi o sono in crisi. Io chiamerei questi ultimi "piccoli", fragili.

Partendo allora da questa parola di Gesù, Matteo traccia una regola su come accogliere questi piccoli (vv. 6-11). Innanzi tutto non dare scandalo: lo scandalo richiama al contesto della comunità in cui alcuni, più sicuri e forti, mettono in crisi con il loro comportamento le persone fragili. E' inesatto l'uso che è stato fatto, anche recentemente, di questo testo («Sarebbe meglio mettersi una macina da mulino al collo e buttarsi in fondo al mare...») dai mass-media, che funzionano più per pigrizia mentale che non per la ricerca della verità, a proposito della questione della pedofilia. Si possono anche usare questi versetti, ma non è il senso del vangelo. La condanna della pedofilia, della corruzione dei bambini, degli adulti che insegnano le malizie ai piccoli non richiede questa pericope. Qui il problema è tra adulti: alcuni hanno il potere, il sapere, la sicurezza del loro comportamento e non tengono conto della crisi, delle difficoltà, dei problemi morali e spirituali degli altri. Il problema è quindi tra adulti e non dell'adulto che si avvale del suo potere e della sua forza per sfruttare e corrompere il piccolo. L'applicazione di questi versetti alla pedofilia è possibile, ma non coglie il cuore del messaggio evangelico.

Il problema è la comunità, dove soprattutto i capi, persone sicure, non tengono conto della coscienza degli altri e di conseguenza mettono l'inciampo, la trappola, il trabocchetto; questo è lo scandalo. Nel cammino di fede, questo comportamento fa cadere, inciampare, cioè venire meno all'adesione al Signore Gesù e alla fedeltà ai rapporti comunitari, il fratello o la sorella deboli e in crisi. «*Chi invece scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina da asino, e fosse gettato negli abissi del mare. Guai al mondo per gli scandali!*». Quando incontriamo la parola "scandalo", noi pensiamo a quello sessuale, mentre lo scandalo è, prima di tutto, un problema di coscienza, di fede. E' la crisi nel

cammino di fede; può poi accadere che ci sia una crisi di fede legata alla prassi e al comportamento etico-sessuale. Io sono convinto che uno prima perde la fede, poi perde i costumi, non viceversa. Prima si perde il senso della vita, che dà vigore alle relazioni, poi seguono gli sbandamenti, le compensazioni di tipo affettivo, sessuale, psico-fisico. Il problema è la fede, cioè il centro della vita. “Scandalo” (cioè inciampo, trabocchetto nei rapporti comunitari) è mettere in crisi questa relazione. «Sarebbe meglio per lui morire, essere gettato in fondo al mare»: è la morte del suicida o dell’insepolto.

Poi vengono alcune parole sullo scandalo che riguarda il proprio comportamento personale, non sui rapporti comunitari (vv. 8-9): la mano da tagliare, l’occhio da cavare. Questo era già stato detto all’interno del Discorso della montagna (5,29-30); se Matteo lo ripete, significa che era un problema comunitario molto sentito: il problema del vivere nella comunità rispettando il ritmo, la fatica, la stanchezza delle persone fragili. Questo è difficile. Una comunità “efficiente”, dove tutti marciano secondo il comportamento migliore, è la negazione dei rapporti comunitari. Ciò vale nella piccola comunità di famiglia, vale nella scuola e anche nella Chiesa. Bisogna domandarsi se il modello di comportamento proposto a livello morale e a livello di fede tenga conto dei piccoli e dei fragili, i quali spesso abbandonano la comunità perché si sentono angosciati, colpevolizzati poiché non sono “perfetti” come i “bravi” fedeli frequentanti. Molti cristiani entrano in crisi. E’ un problema del tipo di pastorale e anche del modello morale, il quale certamente deve essere sempre alto, in quanto la verità deve essere proposta integralmente; però i rapporti comunitari non possono essere misurati sulla efficienza e sulla perfezione, che creano degli angosciati e dei colpevolizzati.

Chiusa questa parentesi su come organizzare la comunità secondo Matteo, per il quale questo era un problema urgente tanto che ritornerà il rapporto col fratello che ha sbandato, l’evangelista conclude con una sentenza commentata dalla parabola che lui rilegge, utilizzando una tradizione comune a Luca (v. 10): «*Guardatevi dunque dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che gli angeli (gli angeli della presenza, i sette angeli di cui Raffaele e Michele sono tra i due più conosciuti) vedono la faccia del Padre mio*».

Con una domanda Gesù introduce la bella parabola del pastore sollecito, che è il Padre (vv. 12-14): «Se un uomo ha cento pecore e ne smarrisce una, lascia le novantanove per cercare quell’unica». Segue l’applicazione della parabola: «*Così il Padre vostro non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli*». Dunque l’interesse del Padre, che è il pastore sollecito che Gesù rende presente con la sua attitudine nei confronti dei peccatori e dei pubblicani (il discorso sui quali sarà ripreso), deve essere regola fondamentale, lo statuto della comunità. Dio «*non vuole che si perda neppure uno di questi piccoli!*». Si potrebbe dire che tutta la programmazione pastorale di una diocesi, di una parrocchia, di un gruppo, di una famiglia è in funzione dei “piccoli”, cioè di coloro che stentano a praticare, a vivere al ritmo più alto dell’Evangelo. Questa è la logica pastorale: Dio è “pastore”! Modello del “pastore” è il Padre che non vuole che si perda neppure uno di questi piccoli.

2.2. La correzione fraterna e la concordia nella preghiera

A questo punto Matteo si pone un problema: cosa fare in concreto di fronte al fratello? Qui cambia registro: da “piccolo”, “il più piccolo” si è passati al bambino, che sta in mezzo e col quale Gesù si identifica (il “piccolo” che crede in lui da non scandalizzare); si è poi giunti all’interesse e alla sollecitudine in positivo per cercare quell’unico perso; ora si affronta il problema della comunità. Si capisce che la questione dei piccoli riguarda gli adulti quando si passa a parlare del “fratello”: «*Se tuo fratello (per la prima volta è usato nel discorso il linguaggio parentale, dei rapporti familiari. Non è soltanto un linguaggio convenzionale: se Dio è “Padre”, dunque noi siamo “fratelli”) commette una colpa, va’ e ammoniscilo fra te e lui solo*» (vv. 15-17).

Questa regola della correzione, o accoglienza in forma di correzione del fratello, viene sviluppata in tre momenti: prima il colloquio a tu per tu. «*Se ti ascolterà, avrai guadagnato tuo fratello*»: l’obiettivo è ristabilire il rapporto; non considerare il fratello uno sbandato perché la

sollecitudine del Padre vuole che nessuno vada perduto. Dunque il Padre, che va a cercare l'unica pecora smarrita, si rende presente attraverso la tua opera di recupero del fratello: è l'applicazione della parabola.

Secondo momento: «Se non ti ascolta, prendi dei testimoni», secondo la regola biblica; è una specie di arbitrato.

Infine, «*se non ascolta neppure i testimoni, dillo all'assemblea (in greco *ekklesia*); e se non ascolta l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano*». Si rimane impressionati di fronte a questa decisione finale di rottura e separazione, dopo tutto quello che è stato detto riguardo al non dare scandalo, alla sollecitudine del Padre affinché neppure uno si perda, alla preoccupazione di guadagnare i fratelli e di stabilire rapporti loro. Si chiude con questa sentenza finale: «*Sia per te come un pagano o un pubblicano*», che è una formula di esclusione e di scomunica, è una misura disciplinare.

Come si concilia questo con ciò che in seguito diremo sulla misericordia illimitata di Dio che diventa metro, oltre che fonte, del nostro modo di accogliere gli sbandati, i peccatori, coloro che si separano dalla comunità, che hanno qualcosa contro di noi? C'è un limite all'accoglienza, alla misericordia, all'attitudine di recuperare e riguadagnare il fratello? Per Matteo, sì: ad un certo punto, dopo aver tentato il primo grado di riconciliazione, poi il secondo, infine il terzo, e dopo aver messo in atto tutte le possibili attività per ristabilire il rapporto fraterno, la comunità può considerarlo estraneo a sé. Però io dico: questa estraneità alla comunità non lo allontana dal Padre che si prende cura dei pagani e dei pubblicani, cioè di coloro che rientrano nella grande misericordia di Dio. La comunità, invece, deve ad un certo punto definire i suoi confini. Nell'ambito di una regola pratica, dopo aver detto di tentare tutte le strade prima di rompere i rapporti, Matteo asserisce anche che c'è un limite. A questo punto il pagano e il pubblicano fanno parte del più grande disegno di Dio; non è più compito della comunità. Matteo sanziona questo con una regola, cioè quello che decide la comunità sulla terra viene riconosciuto da Dio in cielo (v. 18).

Questa prima parte si chiude con la bellissima immagine della comunità che ha ritrovato la concordia (in greco è usato il termine *synphonia*) e che allora può pregare con la certezza di essere accolta perché in mezzo agli oranti riconciliati c'è il Signore. Leggiamo questi due versetti importanti a conclusione della norma disciplinare che sembra stonata rispetto alle cose che abbiamo sentito riguardo all'accogliere, al non dare scandalo, alla sollecitudine del pastore che è il Padre e che opera attraverso il fratello, membro di questa famiglia: «*In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno*» (vv. 19-20). C'è il verbo *synphonein* che significa ritrovare l'unica voce. Accordarsi non significa: mettersi d'accordo per dire la stessa preghiera; ma è riconciliarsi per poter pregare, perché senza riconciliazione non è possibile pregare. E' una comunità che ha ritrovato le ragioni profonde della riconciliazione. Se due o tre si riconcilieranno e troveranno il modo di stare insieme nonostante le tensioni e i conflitti per domandare qualsiasi cosa, «*il Padre mio che è nei cieli la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*». Questa parola è fondamentale perché costituisce uno dei pilastri sui quali si regge il vangelo di Matteo. L'altro pilastro è all'inizio, in 1,23: il nome che Giuseppe deve dare al bambino che Maria, sua sposa, aspetta è Gesù, che secondo la promessa di Isaia sarà «l'Emmanuele», cioè «Dio-con-noi»; e l'ultima parola del vangelo di Matteo, al cap. 28, è: «Io sono con voi fino alla fine, al compimento, alla sintesi della storia».

Dunque il «Dio in mezzo a noi», il Signore risorto è presente oggi, tra l'inizio e la fine della storia, nella comunità orante, riconciliata per pregare. Si vuole dire che la liturgia è il punto di arrivo di questa opera di riconciliazione e nella liturgia è presente il Signore; perciò questa preghiera è accolta. E' una bella immagine di Chiesa. Prima si è parlato di regole, discipline, norme; ma il centro è una comunità di fratelli che continuamente, con fatica, ritrovano le ragioni dello stare insieme e perciò possono pregare, sapendo che in mezzo è il Signore.

3. UNA COMUNITA' DI "FRATELLI" PERDONATI (Mt 18,21-35)

L'ultima parte della relazione verte sulla parabola della misericordia illimitata, che, in versione così ampia, è riportata soltanto da Matteo. E' il commento alla preghiera dei figli: «*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*» (6,12). E' la parabola del debito, che è il peccato.

La preghiera del "Padre nostro" è così commentata da Matteo subito dopo: «*Se voi non perdonerete agli uomini le loro colpe, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe*» (6,14). Questo è l'unico commento esplicito al "Padre nostro": non è il tema del Padre, né del regno, né della volontà, né del dono del pane, ma è il tema del perdono reciproco come condizione per avere il perdono che noi invociamo. Ebbene, il tema del perdono chiude questa regola della comunità: come vivere da fratelli che si accolgono, che sono piccoli, che hanno bisogno di protezione e di accoglienza, che si perdonano come hanno ricevuto loro stessi il perdono iniziale, fondativo. L'atto che fonda la comunità è sì la chiamata, ma la chiamata è perdono, è l'apertura del cuore di Dio misericordioso che ha avuto pietà di noi.

Vediamo prima il breve dialogo fra Gesù e Pietro, poi la parabola, che è strutturata in tre parti più l'applicazione finale.

3.1. Il perdono fraterno illimitato

Pietro domanda a Gesù: «*Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?*» (18,21-22). La risposta di Gesù rovescia la regola della rappresaglia infinita e illimitata cantata da Lamech, l'eroe del deserto, discendente di Caino (Gen 24,4). Lamech è il cantore della spada e della tecnologia al servizio della violenza: «*Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamech settanta volte sette*». Dopo aver inventato il ferro (oggi noi parleremmo di "tecnologia distruttiva"), Lamech canta la rappresaglia infinita, celebrata con la formula «*settanta volte sette*». Ebbene l'unico antidoto alla rappresaglia infinita è il perdono illimitato. Quante volte dobbiamo perdonare? Gesù risponde: «*Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette*», che significa: senza limiti. E' il contrapposto della rappresaglia di Lamech. Noi siamo tutti figli di Caino, in quanto Abele è stato ucciso... E' vero che Adamo ha generato anche Set, ma la discendenza è di Caino, dunque c'è la tendenza alla rappresaglia. L'antidoto è questo perdono che non ci diamo noi: non è benevolenza, paternalismo, ma il perdono è qualcosa che sta all'inizio. Siamo stati accolti, perciò possiamo accogliere!

3.2. La parabola del re pietoso

«*A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordino che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il suo debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito.*

Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al fratello» (18,23-35).

Il racconto è molto bello ed è diviso in tre parti. L'agire sovrano di Dio è come quello di un re che vuole fare i conti con i suoi servi. Il primo servo si presenta come debitore di diecimila talenti. Per comprendere la forza e l'impatto di questo racconto simbolico di Gesù, bisogna tenere presente che il talento vale seimila dracme; la dracma è la paga giornaliera di un bracciante agricolo; bisogna dunque moltiplicare 6.000 per 10.000! Sono entrate delle tasse di Erode il Grande, che era un abile guerriero, politico, diplomatico, ma soprattutto una "sanguisuga" che sapeva bene come raccogliere tasse dalla gente! Diecimila talenti sono un debito incalcolabile e insolubile. Allora vi è l'ordine del re affinché sia venduto lui e la sua famiglia. Quel servo *«lo supplicava: 'Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa'»*. E' una richiesta assurda: non è possibile saldare un debito di tale entità.

«Impietositosi»: questa è la parola chiave! Quando nelle parabole si trova il linguaggio emotivo, bisogna fermarsi immediatamente poiché quella è la radice di tutto il racconto. Nella lingua greca si utilizza un verbo che significa "colpito nelle viscere", dove per "viscere" ci si riferisce soprattutto all'utero materno. Sono le viscere di cui si parla in Osea: *«Le mie viscere si commuovono dentro di me. Non posso respingere questo figlio. Sono il Santo, perciò non verrò nella mia ira»* (Osea 11,8-9). Dunque il re si impietosisce, è colpito nell'intimo; è l'impulso istintivo ad agire non in base alla corresponsione economica, ma secondo una regola che è data dal cuore, dall'intimo della compassione.

Secondo quadro: uscito, il servo trova un suo collega che gli deve cento denari. Il denaro è la paga giornaliera di un bracciante: pur se con fatica, cento denari si possono raggranellare. Considerando un guadagno di circa 360 denari in un anno, cento possono essere saldati. *«Abbi pazienza con me e ti salderò il tuo debito»*; ma non volle e lo fece mettere in prigione con la moglie e i figli finché non avesse pagato.

Terzo quadro: i servi vanno a raccontare al re l'accaduto. Il re allora *«fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu avere pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?»*. E' da notare la perfetta corrispondenza: *«Ho avuto pietà di te»*. Non è solo il modello, ma è il metro, il criterio dei rapporti: il servo doveva avere pietà.

«Sdegnato» il re lo fece quindi gettare in prigione finché non avesse pagato. Si dice che il re è *«sdegnato»*, parola che, nel linguaggio biblico, richiama il Dio passionale, "viscerale". Noi invece siamo abituati ad un Dio più "dolce", "ammorbidito". Per fortuna che c'è un Dio che si sdegna di fronte al male! *«Sdegnato»*: è l'ira di Dio di fronte a questo comportamento disumano. *«Sdegnato, lo fece gettare in prigione finché non avesse pagato fino all'ultimo spicciolo»*: è la giusta ira di Dio, che reagisce davanti a questa durezza dei rapporti umani.

Matteo conclude su questo tono molto negativo. Forse sarebbe stato più bello un finale gioioso, nel quale tutti si vogliono bene e che afferma che Dio ci accoglierà tutti nel suo Regno... Invece Matteo deve scuotere la comunità che si illude; si sta rivolgendo soprattutto ai capi, a coloro che sono forti e sicuri.

«Così il Padre mio farà a ciascuno di voi, se non saprete perdonare di cuore»: il perdono deve essere *«di cuore»*, non finto! E' possibile questo? Le persone perdonano oppure fingono: al massimo pensano che non si vogliono vendicare, ma che neppure possono dimenticare. E' vero: umanamente non è possibile perdonare; il perdono è soltanto dono di Dio, cioè un dono intenso. Per questo si chiama "per-dono": deriva da una parola medioevale la quale significa, appunto, "dono profondo". *«Se non perdonerete di cuore al vostro fratello»*: si può e si deve perdonare perché siamo stati perdonati. Si può perdonare e perdonare è possibile grazie a questo dono che previene ogni nostra iniziativa e risposta ad un amore che è più grande.

4. CONCLUSIONE

Chiudo qui la mia riflessione. Ho riassunto brevemente, in quattro momenti, le immagini che Matteo dà della *ekklesia*, della “santa convocazione” fatta di “piccoli”; ed è molto importante vedere il “piccolo” che è Gesù, il crocifisso, il quale si identifica con il più piccolo sia degli inviati missionari che degli esseri umani, senza etichette. Alcuni vorrebbero leggere l’espressione “il più piccolo dei miei fratelli” in chiave solo ecclesiale-confessionale, intendendo unicamente i missionari, i cristiani inviati. Io credo che la grande convocazione dell’assemblea finale di tutte le genti (Mt 25,31-46) faccia legittimamente pensare che questi “piccoli” sono in tutti i popoli e non sono soltanto i discepoli perseguitati o in difficoltà.

Dunque è una comunità potenzialmente aperta a tutti gli esseri umani di cui la comunità stessa diventa prototipo e modello: una comunità di “piccoli” e di “fratelli”. La regola fondamentale, la “carta costituzionale” è l’accoglienza che, in situazioni di peccato, di infedeltà (e nella condizione umana il peccato e l’infedeltà fanno parte della nostra miseria, come il vestito, la carne, il sangue), è possibile soltanto se c’è il perdono. E il perdono è possibile soltanto se lo accogliamo come perdono che fonda la nostra comunità di “piccoli” e di “fratelli”. Il perdono del Padre rende possibile il perdono fra le persone e diventa modello e prototipo del perdono fraterno. Adesso è comprensibile la forza di quella parola commentata al termine della preghiera dei figli, il Padre Nostro: «*Rimetti a noi i nostri debiti*», cioè la richiesta a Dio di perdonare i nostri peccati finali, di accoglierci nel suo regno con misericordia, così come noi abbiamo dato spazio e credito ai nostri “fratelli” più “piccoli”, avendo ricevuto, fin dall’inizio del nostro cammino ecclesiale, il perdono di Dio Padre.